

LA VIDA ES SUEÑO, LA MIA

Roberto scende dalla Xantia di Luca

Roberto scende dalla Xantia di Luca, lo saluta con poche scherzose parole e, adottando la larga falcata che gli è usuale, resa solo un po' incerta dal recentissimo intervento all'ernia inguinale, si dirige verso la stazione.

Raggiunge la banchina numero tre dove è in arrivo il treno per Firenze.

Non ha il tempo di deporre la sacca di pelle che contiene i suoi pochi effetti personali, che lo raggiunge una voce dolcissima:

“Scusi, è lei il professor Cesati?”

Roberto si volta e vede accorrere verso di lui una signorina o una giovane signora. Chissà perché la sua attenzione va alla panchina da cui si capisce ch'ella si è alzata per corrergli incontro; come se, della traiettoria che sta per fargli piombare tra le braccia quello strano e inaspettato personaggio, egli visualizzi solo il punto di partenza perché vuole ancora ignorarne il punto di arrivo che è lui.

Roberto è stanco. Ha accettato di venire a Perugia per partecipare ad un concorso solo per quell'innato e inalienabile senso del dovere che lo caratterizza. Non vede l'ora d'essere a Firenze. Non vede l'ora, nel frattempo, di potersi sedere comodamente per riprendere la lettura di un volumastro simenoniano. Sì, è il sesto degli undici più due volumi del Tout Simenon, edizione Omnibus Presses de La Cité. Da qualche tempo sta leggendo tutto del grande romanziere per amore e per studium (quindi, per un amore rilanciato).

“Sì, sono proprio io. Desidera?”, risponde.

“Vado a Milano e Luca mi ha detto che avrei potuto fare piacevolmente una parte del viaggio in sua compagnia.”

“Di che s'impiccia, Luca!”, pensa duro Roberto. “Addio Simenon!” Ma tra sé e sé soggiunge: “Manco per idea! Per convenienza, scambierò con lei qualche parola, poi riprenderò la mia lettura!”

))

“Incantato!”, le dice Roberto in mezzo al chiasso della stazione di Firenze, salutandola.

Ed è vero. Se ne accorge après-coup. Pur avendo aperto subito il suo Simenon, non ne ha letto neppure una riga!

Ricorda le sue piccole mani — piccole veramente? — che una o due volte stava per sfiorare, come nel corso di un quattromani conversazionale; ricorda, nel suo sorriso, la congiunzione dei denti incisivi — esiste veramente? —; ricorda la sua pronuncia francese impeccabile: i “Guermantes!” Più nulla.

))

Vorrebbe ridirle “Incantato!”; incrociare, con le parole, le sue mani; rivedere il suo sorriso e la gioiosa congiunzione che lo fa garrulo; risentire: i “Guermantes!”

Che cos'era successo su quel treno

Che cos'era successo su quel treno che aveva portato a Firenze Roberto e Beatrice?

Roberto aveva sistemato, per gentilezza, prima il bagaglio di Beatrice poi il suo; si era seduto di fronte a Beatrice ma aveva sfoderato, come da programma, il sesto volume del Tout Simenon.

Lo aveva anche aperto. Aveva anche scelto una delle sue molte biro e si capiva bene che questa aveva fretta di sottolineare i passi migliori del romanzo...

Ma, una ciliegia...

Sì, le parole di Beatrice erano state come delle ciliegie, Beatrice come un albero di frutta.

Ed egli aveva cambiato programma.

Avevano parlato di Simenon, poi di Proust, quindi di se stessi.

Ma di loro come degli eroi d'un romanzo?

Eroi d'un viaggio straordinario nell'intimità di minute rivelazioni di preferenze che li trovarono quasi sempre?, no!, sempre solidali.

»«

Le due, tre ore passarono in un baleno.

Quando si accorse che il treno stava entrando nella stazione di Firenze, Beatrice chiese a Roberto il suo indirizzo; Roberto glielo dette ma a lei non chiese il suo. Provvide Beatrice a dirgli l'essenziale che un giorno avrebbe potuto metterlo sulle sue peste.

»«

Roberto non ci mise molto a capire che s'era innamorato.

Immediatamente dopo si innamorò dell'essersi innamorato?

Da poco aveva celebrato le esequie d'un amore straordinario.

Quella sera stessa, portando un suo amico a Fiesole dove avrebbero incontrato amici venuti da lunge per celebrare l'anniversario delle loro nozze in solitario, gli confidò l'accaduto.

Era accaduto che si era innamorato?

»«

Forse, anzi!, sicuramente.

Ma, ancor prima, gli era accaduto che la Beatrice si fosse innamorata di lui?

S'era innamorato dell'amore di Beatrice?

Non lo sapeva. Ma gli prudeva tutta l'anima di questa novità che aveva avviato una pagina di romanzo.

»«

Scrisse subito un biglietto a Beatrice e lo spedì all'indirizzo che riuscì a costruire sulla base dell'elemento fornitogli da Beatrice stessa.

Si aspettava una risposta?

Difficile dirlo. Fatto sta che non la ricevette.

La cosa strana che forse strana non fu perché tutto, questa volta, avvenne come in un sogno, dall'inizio alla fine... alla fine?, era già tutto finito?...

La cosa strana fu ch'egli si dimenticò di Beatrice!

Sì, era già tutto finito.

Così i sogni finiscono disseccati dalla luce del giorno. La gran parte delle volte non li ricordiamo. Tale è la differenza tra il linguaggio della notte e quello del giorno che il risveglio dissipa la notte e le sue avventure.

Quando era bambino, Roberto riusciva a riaddormentarsi per recuperare il sogno interrotto. O a recuperare il sogno e, quindi, a riaddormentarsi.

Ma, con il passare degli anni, si era rassegnato a ricordarsi solo alcuni sogni. E ad analizzarne un'infima parte.

»«

Beatrice egli l'aveva sognata? Una figura di sogno era stata quella fanciulla dagli occhi pesti che, abbandonata d'un balzo la panchina della stazione di Perugia, gli era corsa tra le braccia per fare una parte di viaggio con lui?

Aveva gli occhi pesti. Perché era pendolare da Milano a Perugia a Milano come insegnante di pianoforte al Conservatorio. Aveva faticato molto e dormito pochissimo, quasi niente.

Aveva gli occhi pesti. Pesta era tutta quanta. Roberto era un grande estimatore della bellezza delle donne e Beatrice non gli era parsa per niente bella. Tutt'altro. In qualche modo l'aveva derubricata, con gesto automatico e cinico, dalle potenziali aspiratrici al ruolo di compagna.

Eppure compagna era stata straordinaria in quel viaggio.
Della sua anima egli si era innamorato. Dell'anima?

Una sera Roberto sentì squillare

Una sera Roberto sentì squillare il telefono. Era stanco e un po' ammalazzato. Non riconobbe la voce di Beatrice. Dalla stazione di Firenze gli diceva che aveva ricevuto il suo biglietto. Che gli aveva risposto.

Roberto fu freddo; addirittura assente, come gli accadeva sistematicamente con chi gli telefonava mentre stava lavorando; solo dopo la seconda battuta riprendeva il vivo relazionale.

Ma la telefonata fu troppo breve perch'egli potesse recuperare.



Dopo non molto arrivò la lettera. Su una pagina rosa, adornata a sinistra da un virgulto vermiglio.

“Gentilissimo Roberto,
ho aspettato a rispondere... non era facile.... a una sì deliziosa missiva.

Non sono né scrittrice né poetessa quindi adopero parole altrui.

Dal LIMONE LUNARE di DANILO DOLCI (poeta siciliano vivente [Roberto era siciliano, anche il marito di Beatrice]):

Passa talora un volto che ti incanta
più non esisti
oltre il rammaricare l'attimo
non potrà più ripetersi:
ma non sai quanto è sogno
tuo e quanto sia vero.
Se, più vicino poi, una piega
o un'ombra turba
l'immagine creatasi perfetta
dall'incontro di un corpo e di un sogno,
soffri ma quasi ti consoli: troppo
ti era bella.

Augurandoti grande ispirazione e perché no, intuizioni profonde per il tuo Simenon Beatrice”.

Un bel mattino Roberto si svegliò

Un bel mattino Roberto si svegliò con questo sogno:

Andava a visitare la nuova sede della Libreria Feltrinelli, quella Internazionale.

Percorreva un acciottolato rupestre, ad ampie curve, che portava verso il basso; era come andare sottoterra. Alla fine c'era dell'acqua... un piccolo stagno?

Incontrava un ragazzo, quattordicenne, che gli faceva da guida.

Progressivamente si trovava a percorrere una specie di labirinto; anche senza il suo aiuto riusciva a venirne fuori; cioè a raggiungere la libreria. Riusciva, però, col suo aiuto, guidato da lui, a visitarlo.

Capitava in uno spazio molto accogliente, organizzato come un tea-room; anche se si trattava quasi solo di una coreografia. O meglio: tutto era pronto per un'inaugurazione (la stessa sede della Feltrinelli era stata da poco inaugurata).

Infine una strada portava fuori e fuori c'era il mare, gli sembrava; poi si diceva che era l'Arno, come per correggere una speranza infondata.

C'era anche una barca. Una sorta di praho.

Il giovane indicava una casa come quella dove abitava.

A questo punto era in compagnia di Christine.

Si trovava di fronte a un paesaggio nettamente diverso da quello fiorentino.

Era più disorientato adesso che dentro il labirinto. Non si raccapezzava. Aveva l'impressione di riconoscere il paesaggio, anche se esotico, sicuramente non fiorentino. Come dire, unheimlich e heimlich, spaesante ed appaesante si confondevano.

All'interno del blocco architettonico che incombeva su di lui o che il suo sguardo, stupito, percorreva e penetrava, c'era un nucleo bellissimo, rossastro... con venature sfrangiate, zoomorfie tipicamente asiatiche...

Ad un certo punto, con l'aiuto dell'adolescente, realizzava che non erano a Firenze ma in una cittadina vicina a Firenze.

Erano un po' sollevati perché, allora, potevano tornare a Firenze.

L'inquietante era: quanto grande era questo labirinto – sottostante Feltrinelli – se tanto si erano allontanati da Firenze, anche se a Firenze potevano ancora tornare?



Quel sogno fu per Roberto una sorta di replica del viaggio in treno con Beatrice.

Quasi che l'essenza di Beatrice si fosse rivelata in sogno.

Christine era il grande amore defunto. Era l'Arianna e il Minotauro ch'egli incontrava nell'estrema periferia del labirinto, prima di fuoriuscirne.

Fortunatamente il Minotauro e Arianna – il Minotauro era Arianna perché era la donna? – redivivi erano in terra d'Asia?

Se il futuro viene con passo di colomba (Nietzsche), il nuovo, e l'antico, sopraggiunge con passo di donna?

Ignaro ch'egli aveva fatto un sogno su un sogno

Ignaro ch'egli aveva fatto un sogno su un sogno, Roberto scrisse di nuovo a Beatrice proponendole di s'apprivoiser. Ricordava quest'espressione incontrata ne *Le petit prince* quando, giovanissimo, studiava in Francia; gli era parsa la più bella parola francese: familiarizzarsi a poco a poco.

Fu così che la incontrò una seconda volta, sempre alla stazione di Firenze



Beatrice, questa volta, veniva da Milano e andava a Perugia.

Stupì, Roberto, quando gli si fece incontro.

Era bellissima. Irriconoscibile.

Evidentemente si era rinfrancata e non aveva più gli occhi pesti.

Era anche più giovane. Ed elegantissima.

“Sei bellissima ed elegantissima”, le disse Roberto. Non era tanto il coraggio a suggergli queste parole quanto la sua incapacità di simulare. O taceva o diceva quel che sentiva. “Mi metti quasi in imbarazzo!”, concluse.

Vide disegnarsi sul volto di Beatrice un sorriso fiero.

Le aveva portato alcuni romanzi di Simenon in edizione de poche. Beatrice li prese religiosamente e lo ringraziò.

Non potevano chiacchierare del più e del meno, ma non parlarono neppure dei massimi sistemi. Parlarono francamente di se stessi.

Di se stessi? Dei loro sogni?



Accompagnandola al treno si ricordò di quando, tanti anni prima, al treno aveva accompagnato sua cugina Adrienne venuta in Italia dagli States. Emozionato, aveva scambiato una banchina con l'altra e l'aveva infilata nel treno sbagliato.

“Sono a Bonona (Bologna)!”, aveva telefonato, dopo un'ora, Adrienne a Bella chiedendole orientamenti.

Galeotta era stata l'emozione e chi era partito.

Beatrice sorrise e s'accertò della direzione per Perugia.

Per la prima volta Roberto sentì d'averle fatto una proposta. Una proposta? A non partire? A cambiare direzione?

Per la prima volta sentì in Beatrice la forza di chi dice di no.

“Sono andato da Otello a cenare

“Sono andato da Otello a cenare e poi al cinema. Entrato, su finire del film, non sono riuscito a seguire le vicende perché tutto lo schermo era occupato dai tuoi occhi.

Meravigliosi, i tuoi occhi. Ogni tanto allontanavo i miei dai tuoi per pudore della dolcissima vertigine ch’essi mi suggerivano”.

Questo l’incipit della lettera che subito Roberto le spedì.

»«

Da allora un piccolo errore dietro l’altro?

Roberto le scrisse proponendole un incontro a Perugia; doveva, infatti, andare di nuovo a Perugia per l’ultimo atto di quel maledetto-benedetto concorso.

Non fu possibile.

Le telefonò da Sarcedo dove era andato a collaborare con un suo carissimo amico in un ambulatorio di quartiere, per concordare un incontro a Firenze.

Parlò con lei e gli fu chiaro che interrompeva le prove di un quartetto. I suoni lo colpirono, vibranti, del piano e del violoncello.

Si precipitò in macchina a una media di 180.

Trafelato, parcheggiò dove poté.

Quando la vide, era sempre giovane, elegante, bellissima.

»«

L’ultima volta avrebbe voluto che lo fosse di meno. Forse sarebbe stata più raggiungibile?

Ma aveva già rinunciato a raggiungerla.

In verità, non aveva mai desiderato farlo!

O meglio, voleva tangerla, sì, ma come creatura di sogno.

Ora, il suo sogno voleva completare con lei.

»«

Era lieto.

Lieto di sognare la fine del sogno. Con lei scambiando parole.

La sigaretta prima della fucilazione, la stessa fucilazione come l'occasione per un "Evviva!"

»«

Con lei, questa volta, chiacchierò del più e del meno.

Le offrì, ma scherzosamente, di accompagnarla in macchina ad Arezzo dove avrebbe fatto tappa in casa della nonna.

Lei oppose diniego a diniego.

E lui, scherzoso, aggiunse profferta a profferta.

Le propose di partire con lei in treno. Sarebbe ritornato con uno dei treni successivi.

"Pensavo di averti fatto capire la mia situazione", gli disse infine Beatrice.

La sua posizione? Parlava di posizione dell'amore o di posizione sociale; ah, forse di posizione familiare!

Ma che cosa poteva importare meno a Roberto della sua situazione familiare? Le aveva mai chiesto di modificarla?

Le aveva detto, sì, d'essere innamorato di lei; ma solo in un secondo tempo, come a corto di espressioni per dirle il suo desiderio di sognare quel sogno in cui lei stessa lo aveva indotto.

Da sempre, non faceva che sognare; sognava con gli autori che leggeva, con i pazienti che curava, con gli studenti a cui insegnava; con le istituzioni in cui lavorava. Promuovere, negoziare, promuovere, tutto velava ch'egli sognava.

Gli era parsa una scoperta; dal Nabel dell'interpretazione dei sogni, dal méilstroum, un'idea era sbucata nuova, un'intuizione spazzante.

In lui, il sognatore, aveva scelto di sognare la stessa fine del sogno!

»«

Mentre con Beatrice, sempre scherzoso, ormai solo sfiorava il più e il meno, una piccola ribellione gli saliva su fino alle orecchie.

Le "situazioni"! Da tantissimo tempo non sapeva che cosa fossero. Non ne teneva conto, non per mancanza di rispetto, di senso delle convenienze; aveva scoperto che le "situazioni", per lui, da tempo, avevano cessato di esistere e che non sarebbero mai più esistite.

Nulla si situava più se non per breve tempo. Se affetti solidissimi permanevano, e floridi, non avevano, comunque, una loro situazione consolidata; andavano, di volta in volta, a situarsi...

“Ti ho fatto un brutto effetto!”, commentò Beatrice.

Perché brutto?, bello appariva a Roberto quell'effetto. E poi, non glielo aveva fatto lei.



Ma si trattenne. No, non le disse la sua gioia di sognare la fine del sogno come all'interno del sogno, come parte del sogno.

Pensò che Beatrice non avrebbe potuto capire.

Roberto aveva saputo, risvegliato, recuperare il sogno e continuarlo fino alla sua conclusione; rinnovando, oltre ogni precedente performance, l'esperienza di quando era bambino.

Ma con lei, sognatrice arresa, sognatrice d'un solo sogno, musa d'una sola notte, continuò a parlare del più e del meno.

Si ricordò che Beatrice gli aveva chiesto l'indirizzo e che le aveva dato il suo per intero, mentre di quello di lei aveva preso solo un frammento. Come riottoso. Come se un sogno – Beatrice – non avesse indirizzo. Non abitasse su questa terra.



Tornato a casa, si mise subito al computer e si scrisse una lettera.

Sì, scrisse una lettera a se stesso per raccontare a se stesso e poi agli altri quel ch'era successo. Meno angosciato, ma angosciato un po', di Fred McMurray, l'agente di assicurazioni che, per l'investigatore suo amico Edwanrd Robinson, nella grande cornetta del magnetofono a cilindri di allora depone la sua storia omicida in Double Indemnity (La fiamma del peccato); angosciato e anche mortalmente ferito dalla donna fatale, Barbara Stanwyck, ch'egli ha ucciso.

Scritta la lettera andò al ristorante e cenò.

Tornò a casa. Rilesse la lettera. Scrisse un biglietto di accompagnamento che indirizzò a Beatrice.

Così si concludeva il biglietto:

“Nella lettera a me medesimo sei Sylvie, Adrienne... di Gérard Labrunie, di Nerval? Che torno, come in sogno, a ritrovare; col pensiero ma anche in carrozza... Col pensiero ma anche scrivendo... Scrivendo

ma anche, ora, spedendo lo scritto... Lo scritto ispirato da lei-loro ma non più a lei-loro legato, perché le illusioni sono andate perdute? Perché le temps potrà-dovrà essere, solo per altra strada, ritrovato?"

»«

Infilò la lettera a se stesso e il biglietto a Beatrice in una busta. Scrisse con precisione cautelosa l'indirizzo. Sminuzzò il foglio dell'Agenda su cui era scritto l'indirizzo in piccoli pezzettini che gettò nel cestino.

Agenda.

Esisteva ancora la perifrastica passiva, le cose che si devono fare? Forse sì!

Andò alla Posta Centrale e imbucò il plico.

Quindi si recò all'ospedale Santa Maria Novella, si presentò alla reception e chiese d'essere ricoverato nel reparto di Psichiatria.

Lo conoscevano bene e lo accolsero a braccia aperte.

I funerali dalle sorelle di Dino

Un canto dalle sorelle di Dino, le figlie del morto, si leva. E la folla attraversa che in un accompagnamento rituale ondeggia.

“Saper far la prefica!”, fu il suo unico pensiero.